

Il tempo non inganna

Ho iniziato davvero a conoscere Paolo Marconi in occasione dell'elaborazione della mia tesi di laurea; non avevo avuto l'opportunità di seguire il suo corso in qualità di studente, avendo svolto l'esame di restauro presso la Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid. Il caso – o forse no – ha voluto che, contestualmente all'avvio del progetto di tesi, mi trovassi a sostenere l'esame di Restauro II, tenuto dal professor Miarelli Mariani. Mi venne naturale, in quell'occasione, portare all'attenzione del professore – attraverso le mie scelte e le mie prese di posizione – quanto stavo imparando da Paolo Marconi. Nel corso dell'esame ricordo chiaramente un'assai animata discussione sul piano del colore, nel momento in cui, con salda convinzione e con impeto da vera e propria paladina, sostenevo le istanze promosse da Marconi. Di fronte ai reiterati dubbi che si contrapponevano alle mie affermazioni avrei potuto cercare una mediazione, ma preferii un votaccio finale. La mia adesione ai principi che Paolo Marconi trasmetteva ai suoi studenti era pressoché totale: ero già diventata una ‘interventista’!

Cosa mi aveva colpito in quella circostanza, come uno schiaffo illuminante, è ha continuato a colpirmi nel corso del nostro sinergico rapporto, a partire dal corso di Perfezionamento in Restauro che ha seguito la laurea? La parola progetto, una parola che Marconi pronunciava in modo convinto, per enfatizzare una chiara presa di posizione: il restauro è soprattutto un’opera di intervento elaborata con un fine ben specifico.

E proprio il presupposto del ‘fine’ ultimo del restauro è stato quello che più mi ha avvicinato

al suo pensiero: il suo «esperimento didascalico: mettiamo in crisi il cosiddetto metodo dell’aggiunta come opera moderna» è stato per me fonte di grande insegnamento, specialmente perché mi ha consentito di raggiungere una personale elaborazione che, con il passare del tempo, è approdata ad una forma assolutamente autonoma rispetto a quella che mi aveva offerto una persona che non esito a definire un mio Maestro. «Il Maestro è nell’anima», canta Paolo Conte: anima nera, perché profonda, quella di Marconi, che a chi lo ha sentito ha saputo lasciare tracce incancellabili nel tempo. In fondo il tempo era suo eterno alleato: «il tempo farà presto giustizia dell'eccessivo valore della novità dei nostri restauri monumentali, oggi che si presenta accompagnato da quell’altro cavaliere dell’apocalisse che è la polluzione atmosferica».

Paolo Marconi ha portato avanti il proprio insegnamento e il proprio pensiero così animatamente e con così profonda passione, da poter intimamente segnare chi, come me, ha avuto la fortuna di frequentarlo, al punto da porsi prima come riferimento e, successivamente, come guida logica dei miei progetti di restauro. Il tempo come alleato è stato, dunque, un dono anche per me: ho maturato in coscienza quella visione dialettica tra restauro e ‘documentalità’ che ha condotto a una comprensione del progetto ontologicamente marconiano.

La lezione non si è esaurita nel tempo in cui ho frequentato Marconi – anzi forse allora era puro apprendimento cognitivo – ma la riscopro ogni giorno nel mio lavoro.

La lezione non è datata: applico oggi una metodologia che non necessariamente è in stretta

assonanza con i dettami di Marconi; il piacere di sentirsi allievi quindi, non emuli; una lezione che ha lasciato una traccia chiara per elaborare il tema del restauro, che si sostanzia nella non originale, ma fondata convinzione che una buona parte dei problemi che assillano le scelte progettuali dipendono dal prendere un oggetto per un altro. «Il y a un temps qui embellit, un temps qui détruit. À l'un les belles ruines, à l'autre leur néant. Le temps embellisseur habite les monuments de l'architecture, parfois la nature». Così si esprimeva Jacques Guillerme nel 1964 e le sfumature del suo pensiero, così come l'assioma visionario e sognatore, si possono rileggere nell'opera comunicata da Paolo Marconi. Non c'è dubbio quindi che sia molto più romantico e affascinante farsi cogliere dalle visioni da lui declamate, piuttosto che rimanere rigidi su dogmi, certamente validi, ma che portano a strade corte da percorrere e, peraltro, assai poco avventurose. Per continuare a citare Guillerme, «l'attitude mentale» fluttua attraverso il tempo e le «bizzarreries individuelles» sono l'eredità che ho personalmente ricevuto da co-

È mia opinione che Marconi sia esattamente la manifestazione della tesi di Ferraris: individualità che ha saputo trasmettere in maniera così preponderante – a chi l'ha voluta cogliere, naturalmente – e che ha lasciato aperta la possibilità di sperimentare attraverso l'azione del progetto. Il progetto – nella sua definizione generale – è attitudine: un bravo progettista deve saper leggere e deve saper scrivere; Marconi ha tracciato un riferimento fondamentale e ineludibile per poter affrontare il progetto con coscienza e 'appercezione'. Il progetto, quindi, in armonia con la tesi sopra riportata di Ferraris, può essere enucleato come 'atto', ossia processo individuale, 'contenuto', cioè rappresentazione idiomatica, 'oggetto', ovvero riferimento comune.

E partendo dall'*incipit* che Marconi usava per la prima delle sue lezioni – accompagnandolo con una *comic strip* dei Peanuts (fig. 1) – si può affermare che il tempo è l'unico interlocutore con il quale vale la pena dialogare, perché permette di esprimerci attraverso la nostra individualità, a prescindere dagli oggetti. Questa, in sintesi, la lezione di Paolo Mar-



1. Ch. M. Schulz, *Peanuts*.

lui che più di altri, anche se da lontano, ha influito sul mio percorso professionale.

L'ultima delle undici tesi con le quali il filosofo Maurizio Ferraris conclude il volume *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce* (2009), così viene presentata: «L'individualità si manifesta nella firma. Sotto il profilo di una teoria del soggetto, l'ontologia degli oggetti sociali si sviluppa come teoria dell'idioma, dello stile e della firma. Il sentimento di unicità che caratterizza ogni soggetto dipende dalle sue peculiari deviazioni dalla norma. Esattamente come avviene nella firma, che è un modo per rappresentare pubblicamente la propria presenza e identità, e che consiste il più delle volte (anche se non necessariamente) nella scrittura del proprio nome in modo che si discosta, tanto o poco, dalla norma calligrafica. Questo principio di individuazione vale per le opere d'arte (caratterizzate dallo stile) come per i segni di riconoscimento che si trovano nei documenti. L'individuo è ineffabile, non potrà mai essere catturato da un'ontologia o da un'epistemologia; ma il segno di questa individualità si manifesta nello stile».

coni, persona unica, pensando alla quale e al senso e al rapporto che ci ha legato, non posso che tornare a citare Maurizio Ferraris: «l'unicità è piuttosto una eccezionalità negativa, un difetto di fabbricazione, per così dire, o almeno un difetto di pronuncia, uno Schibboleth, appunto. Quando abbiamo ragione non siamo degli individui, siamo universali, perché chiunque al posto nostro, penserebbe come noi. Ma siamo noi, proprio noi, quando sbagliamo. È l'errore, o quantomeno l'imprecisione che ci individua. [...] Lo sappiamo bene che il solo modo di essere amati è di farci amare per i nostri difetti, visto che i nostri eventuali meriti ci rendono simili a mille altri».

Paolo Marconi ha trasmesso principi laici quanto universali, e io lo ringrazio dopo tanto tempo, perché il tempo non inganna e il restauro senza progetto non esiste.

Barbara Elia
Roma